

Cammino verso le Unità pastorali a Trento
Mons. Lauro Tisi

Non è facile capire il termine “Unità pastorale”, ma, soprattutto, non è facile capire che cosa questo termine voglia esprimere in riferimento all’immagine di Chiesa, alle funzioni pastorali, ai contenuti giuridici. La velocità con cui il termine Unità pastorale si è diffuso nel linguaggio ecclesiastico italiano insieme anche con la sicurezza con la quale è stato esibito come la soluzione a molti problemi della pastorale fa sì che questo termine risulti spesso essere un termine simbolico su cui si riversano le aspettative del cambiamento pastorale. Se poi invece andiamo a guardare al fenomeno Unità pastorali così come si è realizzato concretamente, noi possiamo notare con onestà uno scarto enorme fra le promesse che il termine porta con sé e i risultati raggiunti. Non raramente l’Unità pastorale si è ridotta ad essere un contenitore in cui semplicemente si sommano le varie attività pastorali delle parrocchie. Non raramente all’attesa di un cambiamento è succeduta poi la delusione, perché i risultati concreti non si sono visti.

Ora se l’Unità pastorale si qualifica semplicemente come riorganizzazione di attività, se si pensa l’Unità pastorale come una formula burocratica attraverso la quale mettere ordine nelle attività pastorali, non si fa molta strada. Pensare le Unità pastorali in termini di organizzazione è veramente riduttivo. Io credo che l’orizzonte con cui l’Unità pastorale deve confrontarsi è un altro.

I. L’obiettivo

L’Unità pastorale deve avere **come obiettivo la generazione della fede attraverso la costruzione di comunità che abbiano il tratto della fraternità**. Io sono sempre più convinto che senza comunità fraterne noi non avremo generazione della fede. E’ una fraternità che non si qualifica semplicemente in termini del volersi bene, ma una fraternità che è la vita stessa di Dio, così come si è manifestata in Gesù Cristo.

Una fraternità quindi da accogliere dalle mani di Dio, una fraternità che non viene dalla carne e dal sangue, ma che ci viene regalata da Dio. Insisto un po’ su questo punto, perché diversamente, ancora una volta un’operazione pastorale, anziché essere un momento di entusiasmo e di rilancio, rischia di diventare una delusione, perché appunto le promesse erano tante e i risultati pochi.

Del resto questa prospettiva del generare la fede attraverso la via della fraternità mi pare che possa essere anche una **risposta profetica** a quest’ora della storia che ha due difficoltà.

La prima è quella del “dar credito”. Assistiamo ad un uomo che fa fatica ad affidarsi e a dare credito. La seconda è quella del venir meno della grammatica delle relazioni, dei tessuti della comunità. Per cui un Unità pastorale pensata in chiave di fraternità la sento come profezia. Profezia e risposta ad un’attesa di un uomo che sempre più, sotto la cenere dell’individualismo e dell’autoreferenzialità, sta domandando appartenenza, sta domandando parole vere, sta domandando qualità di vita e di relazioni. In altri termini, io penso che quest’ora della storia, che per certi versi è segnata dalla negatività, in realtà nasconde al proprio interno opportunità straordinarie. Sotto la cenere c’è una domanda fortissima di appartenenza, di comunità, di relazioni calde, di ascolto.

E allora credo che per realizzare Unità pastorali che abbiano una prospettiva e siano innovazione, c’è bisogno anche di ridar fiducia a quest’ora della storia, di ridar fiducia all’uomo che oggi cammina nella storia, di non leggerlo semplicemente in maniera schematica come individualista, autoreferenziale, narcisista, indisponibile alla vita comunitaria.

Questa è la scorza, ma sotto la scorza sta venendo avanti una grande domanda di appartenenza, di relazione, di comunità. E io credo che noi attraverso l’Unità pastorale dobbiamo intercettare questa domanda nascosta, dobbiamo entrare in questa storia, andando proprio a far venir fuori questa domanda che c’è, che sta venendo a tanti. Sarebbe secondo me davvero imperdonabile, se in questo momento, come Chiesa, ci aggiungessimo al coro di chi canta le canzoni della morte, se come Chiesa ci limitassimo a delle letture affrettate della realtà che ci portano a vederla come una realtà di morte e a non vedervi nascosti invece segnali di vita e di futuro.

Fatta questa premessa, vorrei sottolineare come all'interno dell'Unità pastorale ci sono **alcuni nodi strutturali** che vanno affrontati. Uno è il rapporto prete-laici; un secondo problema è la gestione delle nostre strutture, comprese le strutture murarie, che ormai sono sproporzionate rispetto alle necessità e alle forze in campo; e, più in generale, altro nodo fondamentale è la gestione partecipata della comunità, una comunità che si senta protagonista dal primo all'ultimo nell'annuncio del Vangelo. Un annuncio non affidato soltanto al prete o agli operatori pastorali dedicati a questo, ma un annuncio che si presenti come annuncio di una intera comunità che prova al proprio interno a vivere la profezia della fraternità. E allora mi pare che uno degli obiettivi che ci si debba porre avanti, andando a creare Unità pastorali, è anche quello, permettetemi l'espressione, di **de-istituzionalizzare un po' le nostre comunità**, sburocratizzarle, investendo fortemente sul fronte della relazione. Si tratta di creare le condizioni perché le nostre comunità ecclesiali diventino comunità di uomini e di donne che si relazionano, che si appartengono, che si danno da fare uno per l'altro.

Ho detto una prospettiva grandissima. Non è facile trovare gli accorgimenti per arrivare a questo, ma credo che nel momento in cui si prova a costruire un'Unità pastorale questo debba essere un altro elemento fondamentale: creare comunità dal volto umano, comunità - permettetemi l'espressione non del tutto corretta - un po' meno segnate dall'istituzione e un po' più segnate dalla relazione spontanea e dalla fraternità.

II. Un cantiere aperto

Fatta questa premessa, vi presento un po' quelli che ho chiamati **i lavori in corso nella nostra Diocesi di Trento**. La modalità con cui nella nostra diocesi si procede alla costituzione delle Unità Pastorali non ha assolutamente la pretesa di essere un modello da imitare, non abbiamo nessun modello da esportare. Ci sentiamo in un cantiere di lavoro più che in una casa che ha i contorni definiti, siamo solo agli inizi e aggiorniamo i lavori di volta in volta. Posso dirvi che ogni anno ritocchiamo il progetto, perché è soltanto provando a farlo che poi trovi a volte le soluzioni. Quindi potrei dire con un'espressione: si impara facendo. Alcune soluzioni le si trova semplicemente provando a farle e anche sbagliando e riconoscendo che alcuni passaggi sono stati sbagliati.

Del resto chi di voi ha esperienza di costruzione di case sa che man mano la si costruisce bisogna continuamente fare varianti e qualcuno dice che, una volta che la casa è finita, bisognerebbe cominciare a rifarla per renderla ottimale. Ecco io credo che essendo l'operazione Unità pastorale un'operazione appunto pratica, di mediazione di storia viva, non possa pensare di avere un vademecum da applicare, ma debba essere di volta in volta disponibile ad aggiornare il progetto e l'agenda di lavoro. Inoltre, un'altra piccola specificazione: le Unità pastorali non sono tutte uguali. Non si può applicare pedissequamente lo stesso criterio dell'Unità pastorale della città all'Alta Val di Non; non si può avere lo stesso metro di misura per la Unità pastorale della Vallarsa rispetto alla Unità pastorale della centro della città di Rovereto. Ci sono delle dinamiche, delle situazioni che comportano giocoforza degli aggiustamenti. Alcune linee sono comuni, ma alcune linee vanno adattate alla situazione.

Metodologicamente ho pensato di presentarvi la nostra proposta seguendo la descrizione un po' dei passi fatti e di volta in volta vi presento un po' quelli che stanno diventando i criteri di fondo del nostro costruire Unità pastorali. Per permettervi di leggere con più attenzione la nostra esperienza vi do **alcuni dati della nostra diocesi** che è molto diversa dalla vostra. Diversamente, è difficile capire alcune scelte che abbiamo operato. La nostra diocesi ha 520.000 abitanti, nel '90 la Diocesi poteva contare su 700 sacerdoti, nel 2000 eravamo già ridotti a 570, attualmente siamo 399, di cui 159 sono parroci; abbiamo 10 vicari parrocchiali; 55 collaboratori pastorali, vuol dire pensionati ancora attivi e 17 sacerdoti che hanno altro incarico in seminario, uffici di curia, insegnamento; 98, questo è il dato più forte, sono quiescenti, cioè praticamente sacerdoti che sono in infermeria e senza incarico. Di fronte a questa situazione si è imposta la necessità di ripensare la vita delle nostre comunità. Da noi, quindi, le Unità pastorali sono nate a causa del venir meno delle forze sacerdotali; **non è stata la virtù, è stata la necessità a farle nascere**.

Siamo partiti 10 anni fa con pochissime esperienze e con esperienze più decorative che di sostanza. Invece il grosso è di questi ultimi 5 anni, perché in questi ultimi 5 anni noi abbiamo avuto il problema grossissimo del venir meno dei sacerdoti. Appunto il dato lo evidenzia: 98 sacerdoti ormai non sono più disponibili.

Posso dirvi ancora un piccolo dato sulla nostra diocesi: noi abbiamo praticamente la città di Trento e di Rovereto con 150.000 abitanti, abbiamo poi Riva del Garda e Arco con 30.000 e Valsugana con 20.000. Le altre sono tutte comunità dai 2 ai 3 mila, quelle più grandi. Il resto è costituito da paesi di montagna. Per cui abbiamo solo 20 parrocchie al di sopra dei 5.000 abitanti. È un dato importante credo per voi che avete una realtà ben diversa.

III. Come ci muoviamo

Vi dico ora un po' quali sono gli accorgimenti che cerchiamo di attuare nella creazione dell'Unità pastorale.

Innanzitutto c'è una scelta fondamentale: **l'Unità pastorale non viene imposta, ma proposta**. Noi attualmente abbiamo 52 parroci con una sola parrocchia, tutti gli altri hanno più di una parrocchia; però le Unità pastorali sono soltanto una trentina, perché non è detto che dove c'è un parroco con più parrocchie, lì vi sia Unità pastorale. Questo lo dico per evitare fraintendimenti. L'Unità pastorale da noi ha alle spalle un lavoro ben preciso.

Come ci muoviamo? Beh, **approfittando in gran parte delle dimissioni dei preti anziani**, che si ritirano per ragioni di salute, proponiamo ad una comunità di un determinato territorio, geograficamente e storicamente omogeneo, la prospettiva di diventare Unità pastorale. Ho detto non solo geograficamente, ma anche storicamente omogenea, perché da noi c'è qualche realtà che geograficamente è anche contigua, ma in realtà la vita di quella comunità non si riversa sul vicinato, ma si riversa magari sulla città. Non basta il geografico; vediamo anche di avere attenzione all'aspetto storico e alla frequentazione che storicamente le comunità hanno avuto tra di loro.

In qualche caso stiamo ricostituendo le antiche pievi. Vicino a voi, la Pieve di Condino, la Pieve di Bono sono diventate ufficialmente Unità pastorali. Non è automatico che la Pieve sia Unità Pastorale. Tuttavia in qualche caso siamo ritornati alla Pieve antica.

Come si costituisce l'Unità pastorale?

Noi procediamo secondo tre fasi.

A) Prima fase: proposta e accettazione

1. Il Vicario Generale incontra le comunità chiamate a diventare Unità pastorali e fa apertamente la proposta in un incontro pubblico, aperto tutti quelli che vogliono partecipare. Sono di solito incontri molto affollati, perché c'è la reazione: "Ci rubano la parrocchia, qui succede di tutto". Questo primo incontro ha il compito principalmente di tranquillizzare, di spiegare, di evitare i fraintendimenti più grandi; dopo di che i fraintendimenti restano, ma comunque qualche tentativo è fatto.

2. Successivamente si fa un incontro, sempre aperto a tutte le comunità e a tutti coloro che vogliono venire. Tale incontro è tenuto dal responsabile dell'Ufficio laici, che spiega dettagliatamente qual è la vocazione del laico, il ruolo del laico nella Chiesa. L'obiettivo è quello di aiutare queste comunità a sentire che la partita non può essere giocata dal parroco o da uno o due referenti pastorali, ma è una partita che deve essere giocata da tutti.

3. Dopo questi due incontri, si ritrovano i consigli pastorali delle varie comunità e decidono se accettare o non accettare la proposta. Posso dirvi che in questi cinque anni la proposta, lì dove l'abbiamo fatta, è stata accettata da tutti.

4. Quando la proposta viene accettata, allora costituiamo un gruppo di lavoro fatto da un rappresentante laico per comunità. Questo gruppo di lavoro inizia un percorso di approfondimento sull'Unità pastorale con noi del "centro", che andiamo in loco ad incontrare il gruppo di lavoro (e non viceversa). Lo scopo è favorire una nostra presenza forte sul territorio, perché non dicano: ci viene imposta dall'alto.

Questo gruppo di lavoro che mandato ha? Ha il mandato di incontrare personalmente le comunità e di aiutarle a superare equivoci, resistenze e a vedere le opportunità che la Unità pastorale dà.

5. I laici del gruppo di lavoro incontrano quindi i Consigli pastorali delle parrocchie interessate, gli operatori della catechesi, i gruppi presenti sul territorio, senza la presenza del prete, e provano a convincere della bontà dell'operazione (spiegando, ad esempio, che non si cancella la comunità parrocchiale; che, insieme, si può ipotizzare una pastorale degli adolescenti e dei giovani anche per le piccole parrocchie ecc.).

Questa operazione, fatta dai laici senza la presenza del prete, a noi del "centro" costa molto, perché il gruppo di lavoro ha bisogno di essere continuamente spronato, convinto e supportato anche da una metodica per gli incontri con i Consigli pastorali. Tuttavia tale operazione per noi ha un grande valore. Questi laici cominciano a dover fare servizi e operazioni che prima non avevano mai fatto. Ad esempio dover incontrare i Consigli pastorali, andare dalle catechiste, dai gruppi degli anziani a spiegare l'opportunità delle Unità pastorali, cosa impegnativa, anche perché trovano resistenze, hanno attacchi.

Tutta questa operazione ha il compito di creare il consenso attorno alla Unità pastorale.

Quali tempi ha questa operazione?

I tempi variano da comunità a comunità; però nel momento in cui la comunità ha accettato di diventare Unità pastorale non deve diventare un tempo eterno, perché guai parlare di Unità pastorale, senza muovere qualche passo di concretezza, senza far vedere qualcosa di diverso. Se tu gli parli di Unità pastorale e non gli mostri concretamente qualche passaggio di diversità, si rischia. Quindi un tempo congruo, ma non un tempo eterno, perché se aspettiamo che tutti si convincano, che la signora anziana accetti con gioia questa cosa, non arriveremo mai. Di solito occupa **un paio di mesi** con incontri a spronbattuto.

B) Seconda fase: preparazione

1. Terminata questa operazione con i Consigli pastorali e i vari gruppi parrocchiali, **si avvia una riflessione per aiutare le persone a leggere i cambiamenti in atto**. Non è detto che la nostra gente, anche quella più vicina alla comunità, si renda conto di cosa oggi sta capitando all'interno della chiesa e del mondo. Spesso i più vicini sono quelli più lontani dalla consapevolezza dei cambiamenti. A volte persone che da anni lavorano nella catechesi, piuttosto che nel Consiglio pastorale, non hanno ancora percepito che ad esempio, ormai non si tratta più di custodire la fede, ma siamo chiamati a generarla la fede.

Semberebbe un dato evidente, almeno per noi; ma per la gente delle nostre comunità non è così evidente. E' evidente il rimpianto: "Una volta eravamo qui tutti e adesso non c'è nessuno". Manca la consapevolezza che oggi la Chiesa si trova davanti a qualcosa di nuovo, a una sfida che non si aspettava. Dopo secoli in cui la fede si generava, vorrei dire, in modo quasi automatico, oggi le nostre comunità si trovano per la prima volta a dover inventare l'annuncio, a dover generare la fede. Su questo elemento cerchiamo di **far riflettere a fondo, non i Consigli pastorali solo, ma anche gli altri gruppi della parrocchia**; ed è un tempo lungo che dedichiamo a questo.

Sulle metodologie non mi dilungo, ma abbiamo alcune metodologie per cercare di far questo.

Sempre in questa fase, l'altra operazione che intendiamo portare avanti è quella di **far cogliere alla nostra gente che nell'attuale ora storica ci sono delle chances**. A volte i nostri più stretti collaboratori sono i cantori della morte, sono pieni di pessimismo. Dopo aver incontrato qualche Consiglio pastorale si esce con le ossa rotte, perché lì non c'è la speranza cristiana, la fede in una presenza di Dio nella storia, ma c'è la sindrome della vedova di Zarepta di Sidone: "Faremo l'ultima focaccia e poi moriremo". L'investimento forte è far voler bene a questa storia e capire che dentro questo contesto, per certi versi così problematico, sta nascendo una domanda di novità. Per noi la domanda di novità è domanda di appartenenza. Gli uomini e le donne delle nostre comunità, anche se non lo sanno, anche se non hanno la grammatica giusta per esprimere il concetto, in realtà stanno desiderando relazioni diverse, rapporti diversi; stanno domandando comunità. A prima vista non è vero, i dati sociologici direbbero l'opposto; in realtà sotto la cenere c'è questa domanda di comunità.

A questa seconda fase **dedichiamo parecchio tempo**. A volte anche tutta la seconda parte del primo anno in vista della costituzione delle Unità pastorali è su questo punto. Vogliamo investire in speranza, in fiducia e soprattutto in letture che non siano semplicemente le letture della prima ora, della superficie, dove sembra che tutto sia morto.

Ci facciamo aiutare in questo anche da qualche esperto di scienze sociologiche per leggere più concretamente il vissuto reale e non lasciare che prevalga l'emozione e lo slogan nella lettura della realtà.

L'obiettivo di questa operazione di riflessione è quello di aiutare le comunità a pensare se stesse in chiave di annuncio: noi dobbiamo annunciare il Vangelo, un annuncio che diventi buona notizia sulla vita e sulla storia riconosciuta come l'habitat di Dio. Insistiamo molto su questo punto: "Questa storia è la tua storia, è qui che devi giocarti, è qui che Dio abita, è su questa storia che tu hai il tempo e hai la chiamata ad operare". È un annuncio che vuol essere una bella notizia, narrazione di Dio, racconto dell'opera di Dio.

Forse direte: ma tutto questo non sa tanto di teoria? Di pratico non abbiamo ancora visto niente, perché si tratta di mettere dentro più idee che di operare scelte operative. E allora mi rifaccio al vostro Vescovo che qualche anno fa in un incontro a Trento ci ha detto una cosa che mi è rimasta molto impressa: "Le idee che hai, decidono il tuo comportamento".

Se l'operatore pastorale si muove con l'idea del generare alla fede, se ha un cuore conciliato con questo mondo e lo sguardo sul mondo positivo, le scelte che va a porre in essere saranno di un certo tipo. Se l'operatore pastorale è convinto di essere all'ultimo stadio prima della morte produrrà proposte che di positivo non hanno nulla. Io su questo punto, fino a diventare a volte ossessivo, insisto tantissimo: dobbiamo riappropriarci della speranza, una speranza che ci deriva dalla fede, dal fatto che Cristo abita la storia. Pertanto questa operazione, che apparentemente è più di lavoro sulle idee che non di operatività, la riteniamo più importante dell'operatività successiva. È importantissimo che su questo la comunità ragioni e sviluppi una riflessione.

2. Arriviamo così ad un altro momento. Si noti che stiamo parlando di un altro anno. Avete quindi capito che da noi le Unità pastorali ci mettono dai 3-4 anni ad essere proclamate.

Dopo il momento della riflessione, sempre coi Consigli parrocchiali e i gruppi "impegnati" cerchiamo di **arrivare a una fotografia della comunità**. Ogni singola comunità dell'Unità pastorale, col suo laico referente, col proprio Consiglio pastorale prova a dire chi siamo noi, che risorse abbiamo, che desideri abbiamo, che resistenze abbiamo. Qui la consultazione è di nuovo fatta solo dai laici, perché se c'è la presenza del prete in quella riflessione rischiano di non dire fino in fondo come si percepiscono, cosa vogliono.

Tutti **questi dati vengono poi raccolti al "Centro"**, da noi che li rielaboriamo con l'aiuto anche di un osservatorio socio-pastorale. A volte sono descrizioni poverissime; sono solo abbozzi di descrizione; non è che emerga chissà quale consapevolezza o fotografia. Però già il fatto di dire che cosa noi possiamo dare alla comunità, cosa non vorremmo perdere e quali sono i punti su cui noi vorremmo investire, è importante.

Questo materiale viene raccolto e poi in un incontro aperto a tutti il Vicario Generale lo riconsegna alle comunità; e lo riconsegna con la chiave del "positivo"

C) Terza fase: Costituzione dell'Unità Pastorale

Terminata la seconda fase, entriamo in quella che noi chiamiamo **la fase esecutiva: la vera e propria costituzione dell'Unità pastorale**.

1. Nelle singole comunità costituiamo, su base elettiva, un'equipe di persone che ha la funzione di coordinare e organizzare la vita delle comunità.

Perché la scelta dell'elezione? Per diversi motivi.

Primo: per legittimare le persone. Se c'è un'elezione, le persone sono più legittimate.

Secondo: perché, avendo noi delle piccole comunità, abbiamo il rischio che qualche persona o qualche famiglia occupi la comunità, diventi padrona della comunità; così che, per dirla con il Vangelo: "Nessuno può entrare, nessuno può più uscire". Il numero di questa equipe dipende dalla

grandezza della comunità: in una comunità di 300 persone sono 4, in una comunità più grande sono 10, ma vanno da un minimo di 4 a un massimo di 10-12.

Il compito di questa équipe è anche di tipo pratico – organizzativo. Faccio l'esempio: la festa del patrono non riguarda le altre comunità; per cui alcune attività della comunità vengono coordinate da questo gruppo. Possiamo dire positivamente che in gran parte qualcuno del gruppo di lavoro di solito entra in questa équipe. Per cui dentro questa équipe i responsabili sono per lo più tra quelli della prima ora che hanno costituito il gruppo di lavoro. Non è tassativo, ma è gioco-forza che, se questo viene eletto, è lui che diventa il referente. Ho l'esempio di 10 parrocchie affidate ad un parroco: il gruppo di lavoro è entrato tutto nell'équipe.

2. Ognuna delle équipes parrocchiali nomina poi un responsabile, un laico responsabile della comunità. **I responsabili dell'équipe delle singole comunità**, più uno o due altri membri, a seconda della grandezza della comunità, **danno vita al Consiglio dell'Unità pastorale**, che è quindi formato dai responsabili delle singole équipes e da qualche altro membro sempre preso dall'équipe. Cerchiamo di avere Consigli pastorali non enormi. Il nostro Vescovo insiste perché non siano più di 15 persone, al massimo 20.

IV. Qual è il compito del Consiglio dell'Unità pastorale?

E' quello di definire un programma pastorale unitario che coinvolga e metta in rete le singole comunità. Il mandato dato al Consiglio dell'Unità pastorale è costruire una programmazione unitaria che metta in rete e coinvolga tutte le singole comunità. Per fare sì che questo mandato possa diventare realtà, cerchiamo di dare al Consiglio dell'Unità pastorale **alcuni suggerimenti**, alcuni accorgimenti da avere.

- **Ogni comunità**, comprese le più piccole, **ospiti nel corso dell'anno pastorale un momento unitario** a cui partecipano tutte le comunità. Può essere un momento di vita liturgica o dei momenti di fraternità o qualche tradizione particolare del posto. Questo, per certe comunità, è un momento di respiro enorme. Ci pare aiuti concretamente a fare una programmazione unitaria delle parrocchie.
- **Il Consiglio dell'Unità pastorale elabori un programma formativo unitario** per gli ambiti chiave della vita pastorale: catechesi, liturgia, carità. Noi avevamo comunità che avevano le forme più disparate di catechesi, perché ognuno seguiva il ritmo del parroco. A volte l'azione catechistica era ridotta a qualche cosa di improvvisato in occasione dei sacramenti. Dall'Unità pastorale è rinata una proposta catechistica unitaria e una proposta catechistica di maggior qualità. L'obiettivo è arrivare a far sì che la formazione alla liturgia, alla catechesi, all'ambito caritativo segua un percorso unitario, collocato in una parrocchia piuttosto che in un'altra.
- Il Consiglio dell'Unità pastorale cerchi di **dotare le comunità di alcuni servizi unitari**, ad esempio, un servizio centrale di segreteria, formato da persone volontarie di tutte le comunità. Queste esplicano tutte le realtà burocratiche, dai certificati, alla presa di contatti con il parroco. Anche la parte amministrativa viene messa in mano in gran parte ai collaboratori laici. Su questo abbiamo creato un coordinamento con una responsabile del "centro" diocesano, che supporta questi collaboratori laici per la parte amministrativa, così che abbiamo parroci che con l'aspetto amministrativo non hanno più niente a che fare. Siccome poi da noi a volte c'è bisogno di grosse ristrutturazioni, abbiamo trovato questo escamotage: i parroci fanno una procura all'economista diocesano e seguiamo noi direttamente il lavoro dalla diocesi con un'équipe tecnica. Su questo siamo abbastanza contenti, anche se c'è sempre qualche parroco che non molla
- Ogni comunità cerchi **un referente/responsabile per gli ammalati**, il quale poi riferisce al parroco, facendogli presente: "Guarda che c'è questo ammalato all'ospedale...; questo si sta aggravando ecc.". Tutto questo lo facciamo su base volontaria, poiché noi non vogliamo adottare il sistema retributivo della chiesa tedesca; primo, perché le risorse della comunità sono sempre meno; secondo perché questo, anziché responsabilizzare, deresponsabilizza la

comunità. L'operazione di creare questi servizi sembrava difficilissima; in realtà è stata molto più semplice del previsto.

- Il Consiglio delle Unità pastorali faccia **una riflessione sulle strutture di tipo coordinato** e quindi pensi anche a eventuali interventi sulle strutture a rete. Ad esempio: se la sala polivalente è in un paese, nell'altro farai la sala per altre cose. Nelle ristrutturazioni, nel riorganizzare le nostre strutture pastorali cerchiamo di invitare le comunità a non fare doppioni, e a metterle in rete così che implicitamente diventano anche una occasione per frequentarsi. Ho presente la Val di Cembra: da una parte c'è la sala polivalente e dall'altra c'è la canonica con i vari posti per la catechesi.
- Il Consiglio delle Unità pastorali **dia dignità a tutti i ministeri**, perché il rischio è di dar dignità solo ad alcuni ministeri (ad es. liturgia e catechesi); invece, proprio grazie a queste attività, anche di tipo non strettamente istituzionale o liturgico, emergono persone che poi si dedicano all'oratorio o ad altre realtà. Vengono così valorizzati ministeri molto pratici. I servizi unitari sono fatti da gente che diversamente non avrebbe operato niente nella Chiesa e che oggi invece si mette in gioco.
- Il Consiglio dell'Unità pastorale faccia **programmi** che vadano nella direzione soprattutto **di sviluppare trame di relazione**; cerchi le occasioni più impensate perché le persone possano vivere la dimensione della relazione. Qui invitiamo a pensare collegamenti anche con chi sta fuori le mura della Chiesa: gruppi di volontariato, realtà culturali; a tentare di mettere in campo nella programmazione anche un confronto con queste realtà
- I Consigli dell'Unità pastorale **si raccordino con quello che noi chiamiamo decanato** (voi vicariato). Alcuni servizi non sono dell'Unità pastorale: ad esempio, la formazione del clero, la preparazione dei fidanzati, la dimensione missionaria, vengono svolte tutte a livello decanale, così come alcuni momenti culturali forti. Su questo punto del decanato bisogna insistere di più, perché il rischio di queste Unità pastorali è che poi si pensino autosufficienti e così corrono lo stesso rischio della parrocchia di una volta. È importante perciò questa apertura sia al decanato come alla dimensione diocesana.

V. La scelta di un solo parroco

Le nostre Unità pastorali **sono affidate ad un solo parroco**, che si avvale di preti collaboratori per lo più anziani o di qualche collaboratore domenicale o religioso o da qualche insegnante del seminario o da qualcuno che lavora in curia.

Nonostante vi sia un solo parroco, noi attualmente riusciamo, tra il sabato e la domenica, ad assicurare la celebrazione eucaristica a tutte le comunità. Anche nella prospettiva di una ulteriore diminuzione del clero, la nostra intenzione non è quella di proporre celebrazioni domenicali senza il sacerdote, ma di trovare alcune comunità all'interno dell'Unità pastorale che diventino le comunità eucaristiche della domenica, poiché la mobilità da noi è grande e non è un problema spostarsi

Questa è una riflessione appena iniziata e quindi stiamo a vedere, ma io credo che sia stata un po' affrettata la proposta di passare alle celebrazioni domenicali senza il presbitero.

Osservazioni finali

Per noi l'esperienza delle Unità pastorali ha contribuito a dare **nuova vita a piccole comunità** che si stavano letteralmente spegnendo. Noi avevamo comunità che, tolta la Messa domenicale e poco più, non avevano nulla e oggi queste comunità si stanno rivitalizzando, hanno la possibilità anche loro di accedere a servizi di catechesi per i giovani; cosa che prima era assolutamente impensato di poter realizzare. Le cose più belle le sentiamo da queste comunità che ti dicono: "Meno male che è arrivata l'Unità pastorale". Per le piccole comunità è stato quindi sicuramente un vantaggio. Inoltre abbiamo esposto i laici a degli impegni che non si aspettavano. È vero: corriamo il rischio che siano un po' improvvisati, perché non hanno alle spalle chissà quale formazione. Per evitare problemi troppo grossi, cerchiamo di supportarli in quegli interventi che lasciamo fare a loro. Io vedo che **il laicato ha guadagnato in autostima e in consapevolezza**. Posso anche dirvi che in alcune realtà il laicato sta andando più del prete. A volte è il laicato stesso che dice dai, vai avanti,

dai che non c'è problema. Qualche volta il prete stesso è sorpreso dalla vivacità del laicato, anche se non è dappertutto così.

Ho già detto poi del vantaggio per la pastorale giovanile.

Un'altra cosa: la parte amministrativa, che è stata presa in mano dai laici, sta dando nelle Unità pastorali **più tempo ai preti per incontrare le persone**. Incredibilmente, a volte i preti delle Unità pastorali hanno più tempo per incontrare le persone dell'Unità pastorale che il prete classico che fa ancora tutto.

Credo inoltre che dai preti dell'Unità pastorale stia venendo avanti pian piano anche un **ripensamento sul ruolo del prete**: da un prete che presidiava il territorio (questo era il prete tridentino!), a un prete che deve ripensarsi più nella misura del segno e della testimonianza. Un prete che, più che controllare tutto, si qualifica per l'umanità, per la relazione.

Il fatto più importante è che **le parrocchie sono costrette a fare un progetto pastorale**. Quando hai dieci parrocchie, non puoi iniziare l'anno dicendo: adesso a settembre inizia la catechesi, adesso viene l'Avvento, facciamo qualche attività, poi nella Quaresima ecc. Quel tran tran che a volte caratterizza le comunità, dove non si programma niente, ma semplicemente si va per eventi, non è possibile in un'Unità pastorale, anche perché ci sono delle questioni molto tecniche, pratiche. Qui si è costretti a confrontarsi, a litigare, a progettare. Un parroco qui non può dire: faccio come l'anno scorso, perché le variabili sono troppe.

L'Unità pastorale **sviluppa anche creatività e innovazione**, perché, dovendo pensare dei momenti in cui le comunità si incontrano, bisogna trovare delle forme creative sempre nuove.

Un'occasione bellissima che hanno le Unità pastorali è quella di riprendere in mano le tradizioni: da noi a volte c'è la tradizione legata alla sagra, al voto X Y, ecc.; con estrema facilità si possono trasformare tali tradizioni in occasione di incontro e di evangelizzazione.

Non vi ho presentato nessun problema. Tuttavia è chiaro che **i problemi ci sono**.

Uno è mettere insieme le comunità grandi con quelle piccole. Poi le resistenze al cambiamento di alcuni insediati da anni nella parrocchia. Soprattutto in alcune parrocchie piccole c'è qualcuno che da trent'anni è lì, che domina. Ne ho presente una dove non cade foglia senza che la signora non voglia. Questi si mettono di traverso, ti creano problemi. Viceversa stanno entrando persone nuove. C'è poi il tema della città. Noi in città abbiamo un'unica Unità pastorale e lì, secondo me, dobbiamo trovare qualche altro accorgimento.

Noi le Unità pastorali le abbiamo soprattutto in periferia. In città siamo solo agli inizi.